



# L'Arena di Pola



SETTIMANALE DELL'IRREDENTISMO GIULIANO E DALMATINO

Inserzioni: Prezzi per m/m di altezza (larghezza 1 colonna): commerciali L. 20, Necrologie L. 30 (comparsa al lutto L. 60). Finanziari e legali L. 40. Nel corpo del giornale L. 30.

Dir. Red. e Amm. ne Gorizia, Corso Italia, 42 - Tel. 3123 - Uffici di corrispondenza presso tutte le sezioni del MIR - Redazione di Trieste in Piazza S. Caterina, 1 presso ufficio stampa del CLN dell'Istria - Red. di Milano via Rugabella 9 presso il Comitato dell'Associazione V G D

Abbonamenti: sosten. minimo L. 3.000, annuo L. 1.320, semestrale L. 690, trimestrale L. 360, - Estero il doppio - Versam. nel c.c. post. nr. 24-20445 intestato a L'Arena di Pola - Gorizia - Sped. in abbon. post. - gr. II.

## Parlar chiaro

L'opinione pubblica americana non è mai stata così concensuata e vicina all'Italia, dalla seconda guerra mondiale in poi, quanto allorché il Ministro Pelloni dichiarò che noi domandavamo il plebiscito per le popolazioni del territorio nord-orientale adriatico, essendo questa la sola forma veramente democratica atta a risolvere il nodo gordiano della cosiddetta questione di Trieste. Non così, almeno per quello che si poteva leggere dentro le parole degli uomini politici e della grande stampa, non così l'Inghilterra. Ma perché?

Apparentemente si risponderebbe in una sola maniera: perché plebiscito significherebbe assegnazione scontata di tutto il Territorio all'Italia, quindi delusione della Jugoslavia, ingiustizia dell'Inghilterra. Ma abbiamo detto apparentemente, perché in vero l'Inghilterra è nemica del plebiscito come tale, atto a rappresentare un precedente di cui più d'un popolo vorrebbe domani, con nuovo diritto, avvalersi.

La formula dell'8 ottobre 1953 è germogliata dalla necessità inglese di distogliere le opinioni pubbliche mondiali da quello scomodo fantasma del plebiscito. Con un discorso tuttavia non troppo chiaro, si poteva far pensare, per suo mezzo, agli italiani che nulla veniva compromesso dalla decisione anglo-americana, mentre si dava loro, e finalmente, il riciccoscimento di patria nel paese amministrato dal Territorio, nello stesso tempo si poteva far credere agli jugoslavi che la divisione e l'assegnazione definitiva delle due zone del Territorio (zona A all'Italia e zona B alla Jugoslavia) fosse un fatto compiuto. Le uovve nel paniere inglese furono rotte dalla filogiochia che scampò al minaccioso finimondo. «Ma come?», leggemo nella stampa inglese — non s'era mostrato aderente Tito a questo piano quando fu in visita a Londra?». Queste poche parole di rimpianto scopersero l'inganno che si nascondeva per l'Italia dietro la facciata.

Il resto è storia di ieri e di oggi che possiamo fare a meno di ricordare anche se vi sono dentro altri numerosi misteri e risibili affermazioni circa le giornate di sangue del 5 e 6 novembre a Trieste. Signori, i sei morti non sono poliziotti, né fascisti delle provincie della Repubblica! Signori, i duecento e più feriti non sono poliziotti, né fascisti della vicina Repubblica! Signori, la polizia non conto nessuno, perché i sassi degli studenti italiani offesi nella bandiera non fecero schizzare nessun cervello sul selciato!

Ma noi ci siamo dati a scrivere oggi per mettere a punto una verità, non già per mero spirito polemico sui fatti triestini; noi ci siamo dati a scrivere per mettere in evidenza il peso di quell'altra verità strabiliante, che l'Inghilterra crede ancora e sempre in Tito e nel suo «occidentalismo». Badate, Signori, se bisogna stare molto attenti nel giudicare la realtà jugoslava. Voi avete messo in mano del comunismo una formidabile base navale, quella di Pola, perché l'avete data alla Jugoslavia. Badate a questo, prima di tutto. E poi correte con uno sguardo al finale: vorreste far morire nelle braccia del comunismo anche Trieste? O forse non sapete ancora di che panalismo è comunismo pur quando non lo confessa? Se non che, non avete messo in mano del comunismo mondiale, attraverso quella sua propaganda che si chiama Jugoslavia, il solo porto di Pola. Gli avete messo in mano l'acqua potabile di Gorizia (e lo sa, queste cose, l'opinione pubblica americana? e se lo sa, non ha sangue e cervello che la spronino a reagire?) e l'acqua potabile di Capodistria; avete messo in ma-

# Tremila istriani sono stati costretti a fuggire dalla martoriata zona B negli ultimi due mesi

### ASSUME PROPORZIONI SEMPRE PIU' VASTE L'ESODO DELLA POPOLAZIONE ITALIANA TERRORIZZATA DALLE RITORSIONI JUGOSLAVE PER LA NOTA DELL'OTTO OTTOBRE

Il numero dei connazionali che sinora hanno abbandonato la zona B si avvia rapidamente verso le 2.500 unità. Durante la scorsa settimana la media giornaliera degli esodanti è leggermente diminuita ma quasi tutti i nuovi arrivati non avevano alcuna intenzione di abbandonare la loro terra e se lo hanno fatto è stato in seguito ad intimidazioni o a precisi ordini di espulsione.

Il CLN dell'Istria ha rimesso in questi giorni al patrio governo una poderosa documentazione sugli ultimi misfatti titini in zona B. Dai documenti risultava in maniera irrefutabile che non sono soltanto gruppi di estremisti incontrollati che agiscono per cacciare gli italiani dalle loro case ed affrettare così la smazzolizzazione della zona, ma le stesse autorità di polizia e dei comitati popolari. In un centro del comune di Pirano un capofamiglia soggetto a gravissime intimidazioni si risolse a presentare domanda di emigrazione al locale comando della polizia. La domanda gli venne respinta. «Non è lei solo che deve andarsene da questa zona, ma tutta la famiglia» — gli dichiarò il comandante della Difesa popolare. A Capodistria due coniugi anziani sotto la cui abitazione gli attivisti titini avevano inscenato una sponcia gazzarra si recarono a protestare presso il Comitato popolare. Il segretario, Leone Fusilli giustificò in piena fa chiasa e disse ai due vecchi: «E' ora che ve ne andate, non c'è più posto per voi qui... prima ve ne andate meglio è per voi».

A centinaia si contano le irruzioni notturne nelle abitazioni private, gli atti di violenza, le sassellate contro le finestre degli i-

italiani, gli interrogatori in sede di polizia. Insomma vi è da parte jugoslava il deliberato proposito di costringere tutti gli italiani della zona B ad abbandonare la loro terra.

I profughi giunti da Isola d'Istria hanno riferito che da alcune domeniche le porte d'accesso della chiesa principale sono sorvegliate da agenti della Difesa popolare che controllano i documenti dei fedeli che entrano nel tempio, con l'evidente scopo di intimidirli. Sempre ad Isola le famiglie che abitano nelle vie principali e che si accingono a partire vengono costrette a dipingere le facciate delle loro abitazioni. A coloro che si rifiutano il Comitato popolare minaccia di proibire il trasferimento delle masserie.

In tutta la zona è sempre in vigore una specie di stato d'assedio. Le persone che erano fuori della zona alla data dell'otto ottobre e che ora vi fanno ritorno vengono sistematicamente trattate in arresto. Questa sorte è toccata ad alcuni pescatori di Isola e Capodistria, che sono in attesa di processo, e all'equipaggio della motobarca piranese «Maestrale» rientrata martedì scorso alla base di armamento dopo un paio di mesi di permanenza a Trieste per ragioni di lavoro.

La VUJA intanto ha avuto la spudoratezza di inviare al GMA un'insolente nota di protesta per i numerosi casi di passaggio illegale nella zona jugoslava del TLT di persone provenienti dalla zona anglo-americana, nonché di cittadini della Repubblica italiana giunti illegalmente nella zona jugoslava attraverso Trieste. La nota afferma inoltre che negli ultimi tempi gli organi jugoslavi hanno imprigionato 16 persone giunte illegalmente nella zona jugoslava. Di queste persone, sei erano giunte dalla Repubblica italiana attraverso la zona anglo-americana. Adosso ad alcune di esse sono state rinvenute armi ed è stato trovato inoltre materiale compromettente.

Che l'infiltrazione di elementi armati in zona B con tutto l'apparato di sorveglianza sulla Morgan sia rientrato che una riduzione della panzana non vi è alcun dubbio. Gli jugoslavi si sono guardati bene naturalmente dal fare un solo nome di questi pericolosi terroristi entrati illegalmente in zona B per tentare alla sicurezza e all'ordine costituito. La nota jugoslava ad ogni modo non è stato che un goffo e maldestro tentativo

di replica ad analogo nota alleata per l'entrata illegale in zona A di un gruppo di attivisti titini colti a sporcicare le strade ed i muri con slogans antiitaliani. Gli attivisti vennero irretati e condannati alla pena di carcere. L'atteggiamento assunto nei riguardi dei cittadini della zona B — ha detto Radio Capodistria commentando l'episodio — è stato addirittura inaudito. Non avendo commesso tali persone qual che pericoloso atto criminale, era da attendersi che sarebbero state rinchiusi in celle normali, ma esse furono rinchiusi in celle sotterranee dove la luce ardeva giorno e notte, quasi si trattasse di assassini. Secondo l'emittente capodistriana gli agnelloni giunti dalla zona B sarebbero stati bastonati in cella nel tentativo di farli confessare da chi erano stati inviati a Trieste. «Dato che tale confessione non venne, ha proseguito Radio Capodistria, i condannati vennero sottoposti a nuove torture. Il Visentin ebbe a subire in fronte un pugno tale che perderà quasi sicuramente l'occhio destro. E' quindi esatto che nelle prigioni dell'Occidente si stanno mettendo in pratica gli stessi metodi che erano sinora monopolio esclusivo degli stati comunisti (e nella Jugoslavia, n.d.r.)». Sempre secondo la radio titina i detenuti sarebbero stati invitati a dichiararsi per iscritto cittadini italiani e ad accettare lo scopo di «completare la loro posizione». Inoltre la polizia avrebbe fatto ai detenuti la proposta di entrare a far parte della Polizia Civile. «Le autorità di polizia in combutta con gli alleati — ha commentato radio Capodistria — avrebbero in tal modo scaltramente approfittato di questa decisione e si sarebbe sfilata un'altra argomentazione offensiva contro il potere della zona B e della Jugoslavia».

Le gravi accuse rivolte dalla propaganda titina alla Polizia ed agli Alleati sono evidentemente ignobili menzogne. Ma sarebbe forse troppo pretendere un'umiltà o una messa a punto da parte alleata.

M. A.

## La minoranza slava sconfessa Tito facendo precipitosa marcia indietro

### SAREBBE PERÒ ISTRUTTIVO ATTUARE LA RICHIESTA DI BELGRADO PER IL TRATTAMENTO RECIPROCO

Uno degli argomenti polemici usati dalla sbarrata propaganda titina, specialmente in relazione al problema di Trieste, è quello riferito alla minoranza slovena in Italia. Lo stesso maresciallo buttone, parlando all'ultimo consiglio della farsesca campagna elettorale, tornando sull'argomento ebbe a ripetere l'esigenza di un trattamento di reciprocità per le minoranze italiana e slovena rimaste rispettivamente in Jugoslavia e in Italia, per far credere che nella Federativa gli italiani scopiano di felicità e di libertà, mentre gli slavi in Italia sarebbero da mazzia a sera rolosati sulla graticola degli oppressori sciocchini e fascisti. Fino ad oggi eravamo soltanto noi a replicare a queste menzogne dei gerarchi boscherecci d'oltreconfine, dimostrando non a parole, ma con fatti documentati, tutto l'opposto di quello che va diffondendo in giro la propaganda titina. Oggi invece è una fonte slovena, certamente non tenente verso l'Italia, a rispondere direttamente a Tito, e a smascherarlo per quel losco mistificatore che è sempre stato. Si tratta del «Demokracija», organo della Lega democratica slovena di Gorizia e di Trieste, nel cui numero del 20 novembre dedica proprio alla famosa richiesta del trattamento di reciprocità avanzata da Tito, un articolo che vale la pena di riassumere.

Partendo dalla premessa che detto principio postulato dal tiranno di Belgrado potrebbe attuarsi con probabilità di riuscita fra due paesi a regime uguale, il giornale sloveno osserva che nel caso concreto dell'Italia e della Jugoslavia, ciò non è possibile. «Come potrebbe — si domanda l'articolista — l'Italia concedere alla minoranza slovena il diritto di una propria organizzazione di partito autonomo, se la Jugoslavia comunista riconosce soltanto un partito di regime unico?». Qui dobbiamo richiamare il «Demokracija» a una maggiore e doverosa obiettività, ed osservargli che ad onta di ciò, l'Italia repubblicana e democratica ha concesso invece fin dalla sua costituzione agli sloveni rimasti entro i suoi confini, la libertà di organizzarsi politicamente con piena autonomia. Lo prova l'esistenza di almeno due partiti sloveni, quello della Lega Democratica, che raggruppa gli sloveni cosiddetti bianchi, e quello del Fronte Democratico, che raccoglie gli sloveni cosiddetti rossi, e addirittura gli sloveni negari agli sloveni proprii le libertà portanti libertà democratiche. «Dopo di che dichiarate: che non è credibile che la Jugoslavia comunista, per amore della reciprocità, facesse un'eccezione per la minoranza italiana col permetterle di vivere in maniera del tutto diversa da quella in cui vivono gli altri cittadini jugoslavi». Gravissima questa rivelazione, fatta dal «Demokracija», costituendo essa la condanna del regime di Tito come oppressivo verso i popoli jugoslavi. Ed è verso si nefando regime che le grandi democrazie occidentali, con la vecchia e ipocrita Britannia in testa, si mostrano solleciti di premure e di aiuti, con ciò concorrendo ingommosamente a rinsaldare ancor di più le catene della schiavitù ai piedi dei popoli jugoslavi. Dopo di che il «Demokracija» non esita ad affermare che la minoranza italiana in Jugoslavia, sino a che esisterà in quel paese il regime comunista, non potrà godere dei vari diritti economici e politici e delle libertà cui hanno diritto tutti i cittadini italiani (compresi quelli di nazionalità slovena n.d.r.) sino a che l'Italia resta democratica». Terminata l'analisi, il giornale sloveno conclude col dire che gli sloveni in Italia non desiderano nemmeno per sogno usufruire del trattamento di reciprocità.

Astar

«Il nostro governo ha rimesso in questi giorni al patrio governo una poderosa documentazione sugli ultimi misfatti titini in zona B. Dai documenti risultava in maniera irrefutabile che non sono soltanto gruppi di estremisti incontrollati che agiscono per cacciare gli italiani dalle loro case ed affrettare così la smazzolizzazione della zona, ma le stesse autorità di polizia e dei comitati popolari. In un centro del comune di Pirano un capofamiglia soggetto a gravissime intimidazioni si risolse a presentare domanda di emigrazione al locale comando della polizia. La domanda gli venne respinta. «Non è lei solo che deve andarsene da questa zona, ma tutta la famiglia» — gli dichiarò il comandante della Difesa popolare. A Capodistria due coniugi anziani sotto la cui abitazione gli attivisti titini avevano inscenato una sponcia gazzarra si recarono a protestare presso il Comitato popolare. Il segretario, Leone Fusilli giustificò in piena fa chiasa e disse ai due vecchi: «E' ora che ve ne andate, non c'è più posto per voi qui... prima ve ne andate meglio è per voi».

A centinaia si contano le irruzioni notturne nelle abitazioni private, gli atti di violenza, le sassellate contro le finestre degli i-

«Il nostro governo ha rimesso in questi giorni al patrio governo una poderosa documentazione sugli ultimi misfatti titini in zona B. Dai documenti risultava in maniera irrefutabile che non sono soltanto gruppi di estremisti incontrollati che agiscono per cacciare gli italiani dalle loro case ed affrettare così la smazzolizzazione della zona, ma le stesse autorità di polizia e dei comitati popolari. In un centro del comune di Pirano un capofamiglia soggetto a gravissime intimidazioni si risolse a presentare domanda di emigrazione al locale comando della polizia. La domanda gli venne respinta. «Non è lei solo che deve andarsene da questa zona, ma tutta la famiglia» — gli dichiarò il comandante della Difesa popolare. A Capodistria due coniugi anziani sotto la cui abitazione gli attivisti titini avevano inscenato una sponcia gazzarra si recarono a protestare presso il Comitato popolare. Il segretario, Leone Fusilli giustificò in piena fa chiasa e disse ai due vecchi: «E' ora che ve ne andate, non c'è più posto per voi qui... prima ve ne andate meglio è per voi».

A centinaia si contano le irruzioni notturne nelle abitazioni private, gli atti di violenza, le sassellate contro le finestre degli i-

## UNO SPORCO GIOCO

I circoli politici triestini ravvisano nel sostanziale rifiuto della Jugoslavia di adire quella conferenza a 5 che essa apparentemente sollecitava, la conferma di un punto di vista ormai da lungo tempo consolidato: cioè che la Jugoslavia non ha alcuna intenzione di trattare con l'Italia né con altri le questioni che toccano la Venezia Giulia. Secondo gli stessi circoli la Jugoslavia unicamente manovra sul piano diplomatico e su quello propagandistico per fingere una buona volontà che assolutamente non nutre. Essa mira a suggestionare l'ingenua opinione pubblica dei paesi alleati e a fornire nuovi pretesti politici agli alleati di tendenza più o meno comunista che essa conta nei paesi occidentali.

Ormai i fatti sono talmente evidenti, si dice a Trieste, che neppure il «News Chronicle» potrebbe far finta di non vederli. I circoli politici triestini aggiungono che, del resto, la diplomazia jugoslava cade in una patente contraddizione. Essa infatti sostiene ora di non poter accettare la conferenza a 5 perché tale conferenza dovrebbe essere senza condizioni. Ma i diplomatici jugoslavi dimenticano che Belgrado per bocca dello stesso Tito e per dichiarazioni precise dell'organo del partito comunista jugoslavo, aveva poste dalle condizioni perentorie

## Come le autorità anglo-americane presidiano i confini della Zona A

### Un gruppo di villici slavi è andato a recarsi all'esercito "liberatore", del maresciallo

Il Primorski titino di Trieste infatti che un gruppo di abitanti dei villaggi di Plavia e Badnja della zona A, hanno recato numerosi doni ed una bandiera slovena ai soldati dei reparti jugoslavi schierati a ridosso di quel confine. Nel dar loro la bandiera, i pellegrini hanno raccomandato ai soldati di conservarla per portarla quanto prima a Trieste. Due capitani jugoslavi si sono impossessati dei doni e hanno assicurato che difenderanno gli sloveni della zona a. Dopo di che un soldato bosniaco, dice sempre il Primorski, uscito dalla fila, ha ringraziato «i fratelli triestini per la visita», che si è protratta per alcune ore. Alla fine della quale «il gruppo di paesani ha ripreso la strada di casa, commentando la bontà dei ragazzi jugoslavi».

A nostro avviso, quei cari paesani avrebbero dovuto commentare con altrettanta favore la bontà del Comando Militare Alleato di Trieste e della sua famosa Polizia civile, per aver loro consentito di andarsene liberamente oltre

## IL CAPITALE DELLA SOLIDARIETA' per sostenere la vita de «L'ARENA»

Hanno già incominciato a giungere alla nostra redazione le attestazioni di solidarietà dei lettori per l'appello lanciato dal giornale affinché una pubblica sottoscrizione dia modo all'Arena di superare la nuova crisi finanziaria che sta attraversando attualmente. Purtroppo siamo posti della dura necessità di dover chiedere ancora l'aiuto dei lettori per sostenere le gravose spese che la stampa del giornale comporta. Nel ringraziare il cuore quanti, con pronto senso di comprensione, hanno voluto farci giungere subito il segno tangibile della loro solidarietà, rinnoviamo a tutti il nostro pressante invito affinché concorrano a sostenere l'Arena che da tanti anni tiene duro nella battaglia di rivendicare i diritti italiani sulla Venezia Giulia. Sarebbe ragione di profondo sconforto e di somma amarezza dover proprio ora ammainare la nostra bandiera, mentre la propaganda slovena si fa sempre più trascinante e minacciosa. Ma non sarà così, perché siamo certi che tutti (ed in particolare ci rivolgiamo a quanti hanno maggiori possibilità) daranno il loro contributo per la salvezza del giornale.

Nelle lettere che giornalmente portano nella nostra redazione l'eco dei problemi, delle necessità, delle ansie degli esuli, troviamo spesso, intercalate all'espressione d'un fatto o d'una notizia, espressioni che si richiamano ai sentimenti di sincera nostalgia che parlano d'una passione che non ha nulla d'artificioso, ma è tutta invece sincerità. Un profugo da Genova, nel darsi cortesemente una notizia, ha aggiunto alcuni pensieri con i quali ci ha voluto dire tutto il calore dei suoi sentimenti; ci ha scritto: «Sono anch'io un profugo giuliano e con un gran piacere leggo il mio giornale, sperando sempre che in un giorno non lontano potrò leggere la notizia che l'Italia ha riscattato le nostre terre. Sento sempre tanta nostalgia per la nostra cara Pola e per tutta l'Istria che soffrono sotto il piogo d'una miserabile avventura». Continuare sempre a tener vivo il giornale, perché il mondo un giorno ci renderà giustizia. Cari amici vi saluto di cuore con il grido che ci accompagna nella nostra speranza: Viva l'Istria italiana, viva l'Italia!».

Pensieri semplici, dettati dall'impulso di comunicare una speranza ed una fede che non possono morire; e perciò sono tanto più cari e simpatici. L'Arena ha una funzione da assolvere e per tutto l'affetto che le dimostrano i suoi lettori siamo certi che troverà il sostegno per superare tutte le difficoltà.

### Perché «L'Arena», viva

- Sossi Giovanni L. 1000
- Giordano Giovanni 500
- Don Mario Malusa 200
- Col Ciacciarelli Grazio 500
- Boncinia Umberto prof. Corelli Melchiorre 400
- Sgubin Eugenio 1000
- Un amico anonimo 1000
- Malusa Gastone 200
- A. F. Trieste 500
- Marcaroni Carmine 200
- Baldini Romano 1000
- Rovis Giovanni 100



# Giornate d'esodo

Pola era in subbuglio. Sulla banchina del porto, quel giorno, regnava un caos indescrivibile. A malapena era possibile muovere un passo fra tanti involti, pacchi, sacchi materassi, coperte, su alcune delle quali, adolescenti stralati, sognavano beati, ignami della grande tragedia che colpiva Pola, la città romana, le cui genti fino all'ultimo osarono sperare ed ora, con infinita tristezza si apprestavano a lasciare ogni cosa con il cuore gonfio di amarezza e di rimpianto.

— Addio Pola! — singhiozzava una vecchietta.

— Addio, addio! — fece eco centinaia di voci soffocate dalla commozione e dal pianto.

Piccoli navigli partivano carichi fino all'impossibile per ritornare vuoti dopo qualche giorno a ripetere il loro carico.

— Hai voi — gridò un marinaio a due donne che se ne stavano silenziose come trasognate, buttate su le loro masserizie — cosa aspettate a caricare? Su, muovetevi —

— Aspettiamo il nostro uomo — rispose la più anziana — senza di lui non partiamo —

— Ma dov'è andato? All'inferno, forse? —

— Non sappiamo... ah, eccolo che viene; è laggiù! Su — gridò concitatamente alla giovane vicina — carichiamo la doba, presto! —

Le due donne, come elettrizzate, si dettero da fare, quando, a dar man forte, sopraggiunse l'uomo che aveva con sé una vanga cortissima ed una piccola cassetta.

— Hai svaligiato qualche banca? — soggognò pestante il marinaio. L'uomo non rispose. Dopo delicatamente la cassetta e cominciò a portare i pesanti e miseri fardelli dal molo alla piccola nave, dopo aver lanciato a mare il piccolo badile.

Per ultimo raccolse la cassetta e salì sull'imbarcazione.

La navicella si staccò dal porto lentamente, rullando. La gente cominciò a salutare Pola.

Chi gridava, chi piangeva, chi agitava disperatamente le mani.

L'uomo alzò la cassetta e fissò a lungo la terra che si stava allontanando. Aveva gli occhi umidi e stranamente lucidi; anche lui, con la mano, fece un'impercettibile segno di saluto.

Una delle due donne, la più giovane, gli andò vicino:

— Che hai in quella cassetta? Dove eri andato? Stavano tanto in pena io e la mamma — disse.

L'uomo si limitò a sospirare. Depose la cassetta sui gli altri bagagli; con un braccio cinse la vita della donna e la tirò a sé.

— Guarda — disse con voce angosciata — la nostra cara Pola che si allontana; non la rivedremo più, forse. Pensa, la nostra terra nata, la nostra piccola cassetta tutta bianca che abbiamo abbandonato agli sciacalli. Tutti i nostri ricordi! Dimmi, Elena, rimpiangi qualcosa in questo momento?

La donna abbassò il capo piangendo, non voleva o non poteva parlare, tanta era la tristezza di quegli attimi.

— Ebbene — incalzò lo uomo — sono stato al cimitero... ho scavato... —

— Tu... tu... hai fatto questo? — babetto la donna.

Si avvicinò alla cassetta, con la mano sfiorò lentamente il coperchio in una carezza lieve.

— ...anche, anche il nostro Ivo, il nostro piccolo, esule come noi vivi.

Potremo averlo vicino anche nella sventura, coprirlo di tanto in tanto di fiori... Grazie Fulvio, grazie —

Appoggiò il capo su la spalla di lui e pianse sconsolatamente ancora lacrime, ma un po' meno a mare.

Sulla nave si udiva ancora qualche voce.

C'era chi cantava. Qualcuno salutava con le mani e lo sguardo proteso verso quella striscia di terra che s'era assottigliata fino a divenire un filo violaceo...

— Addio, addio mia Pola! —

— Felice Gliottoli

IL COL. MILLER capo di S. M. dell'Ufficio del gen. Winteron ha lasciato nei giorni scorsi Trieste. È stato destinato alla segreteria del comando a fianco a Parigi. Il colonnello Miller aveva partecipato lo scorso mese a Londra ad una conferenza di tecnici anglo-americani



La fame e il suo custode

## Requisitoria di un "tradizionalista,"

# Lavata di testa all'uomo d'oggi

### L'umanità marcia verso il matriarcato?

Sere sono mi capitò di sfogliare un mazzo di quaderni ne quali le scolarette d'una prima media avevano acciambellato da par loro, con dovizia di sgrammaticature e svarioni di ortografia, un compito scolastico su i doveri dei fanciulli, o qualche cosa del genere, uno di quei temi che fanno cascare le buccie a terra agli alunni e, scommetterei, agli stessi insegnanti.

Vorreste credere? Mentre tutte trenta mettono in queste lor brode la mamma, e la Maria Grazia menziona anche, bontà sua, la nonna, e la Letta scappa fuori in uno sperfatico eufemio della zia Eufrosina (la quale però non vollo obbedire!) e la Orietta tira in ballo fin la serva, non una, dico una di queste donzelle scritte che tocchi del pater familias, buon anima.

O che siete insegnante in un orfanotrofio? — chiesi alla signorina professoressa.

— Io? — si meravigliò costei, squadrandomi attraverso gli occhiali — no, perché?

— E allora, — replicai — le vostre scolare non sono orfane di padre, come è che nessuno di costoro fa la sua bella figura nei compiti? Dove sono andati a intanarsi gli illustrissimi signori padri?

A questa mia uscita, la signorina, stette a mirarmi in aria di commiserazione, come si guarderebbe chi è più vecchio del primo to. Il pater familias? Gnaf! Roba che si perde nella notte dei tempi. Oggi piogno, così si degnò di spiegarmi la mia gentile e dotta interlocutrice, il pater familias è tollerato solo più nella grammatica latina, ove figura quale eccezione alla prima declinazione. Oggi, la mamma, caro signore, — sono io il caro signore — è tutto, fa tutto, sa tutto. La mamma è che nessuno di costoro sta di buie o un ipocrita, a seconda che è o non è osservanza di viete formalità. Noi rispettiamo nella donna la sposa e la madre, e se veramente tale, nessun piedistallo stimiamo troppo alto per lei. Andiamo anche un passo avanti e piandiamo a quella tribù africana le quali,

quando una donna sta per scodellare un bambino, fecano in letto anche il marito e, in omaggio alla donna, te lo zombano di santa ragione. Ma vorremmo, signori e signore, (scusate, anzi pardon, signore e signori, come insegna la nostra radio sulla falsariga del ladies and gentlemen o del Mesdames, Mesdemoiselles, Messieurs), vorremmo che la donna si contentasse di far la parte (ruolo si dice oggi, o Signor Iddio!) assegnatole dalla natura, parte bella quant'altre mai e non facile, e che lasciasse all'uomo di dirigere baracca e burattini.

Chi legge queste righe, se è uomo e giovane o si crede tale, probabilmente arriccerà il naso, e se è donna e dunque giovane, poi che hanno inventato il segreto dell'eterna giovinezza, farà il bocchino da ridere. Sappiamo benissimo di far la parte (il ruolo, per bacco!) del cane che abbaia alla luna. Infatti la Nelly e la Kathy continueranno imperterrita a sbandierare la loro i greca, e negli avvisi la donna precederà tuttavia l'uomo, e nelle scuole poveranno, come per l'avanti, le bocciature, poiché infuita è la turba degli scioeci, stultorum turba. (Ma si crede ancora al Petrarco e a Marco Tullio?) Fintemo così anche noi, noi Latini, noi eredi di quella Roma che pose la patria potestà quale pilastro della vita familiare e pubblica, a spinger la carrozzella, a spinger la carrozzella, ma, se Dio vuole, non variegata. Dico noi, ma non intendo me personalmente, che la mia patria potestà s'esercita oggimai solo più su un gattono, ma con diritto di vita e di morte, questo sì, come a' bei tempi dei Romani.

Allora, se tornasse al mondo il fabulatore Fedro, cambierebbe sesso al suo lupo, e scriverebbe: superior stabat lupa, inferior agnus, laddove lupa è la moglie truce, e il mite agnello sta per il marito, il quale, poveraccio, è assai se si rammenta ch'esisteva, ne' tempi andati, qualche cosa come una patria potestas.

Che dite? Che è malagevole, preso un dirizzone, di tirarsi indietro? Ma no, perché? Costedo andazzo è a modo d'un rivolo che s'è staccato dall'albero del fiume e se ne va per conto proprio, ma il quale facilmente può venir ricondotto alla corrente principale. Credetemi, seguite l'esempio di coloro, e sono moltissimi tra noi istriani, che si ribellano a ogni sovvertimento delle nostre antiche tradizioni, e hanno a schifo tutto ciò che inquina la nostra lingua o imbastardisce usi e costumi di casa nostra.

O siete incorreggibili? E allora, figlioli cari, quando andrete a momento di tempo, andate a farvi benedire.

Mario Coglievina

ALLO SCOPO di elevare il livello culturale delle popolazioni della zona B, che sono in maggioranza, nella parte più progredita, italiani di lingua e di costumi, i titini stanno dando impulso al teatro popolare... croato. A Bule ne è stata decisa la riorganizzazione, mentre allo stesso fine è in via di costruzione nella italianissima Umago una Casa della cultura, con l'ingente spesa di 150 milioni di dinari.

## L'Arena di Pola

# Narra un reduce della "Battaglia di Lero," come si arresero dopo 52 giorni di assedio

### Al "cessate il fuoco," ordinato dal generale inglese i difensori italiani risposero "Non vi crediamo, viva l'Italia,"

L'8 settembre 1943, dopo gli avvenimenti dell'Armistizio, in obbedienza al Governo di Badoglio, Lero accettò gli Alleati, aprendo loro le ostruzioni che immettevano alla Base del Comando di Presidio, retto dal Capitano di vascello Luigi Mascherpa, poi fucilato nel '44 a Parma quale reo di altro tradimento per avere combattuto a fianco delle truppe inglesi contro i tedeschi dopo l'infesta data della cessazione della guerra in quelle tragiche giornate del settembre 1943.

In sintesi la storia di Lero è fra le più difficili a narrarsi per gli sviluppi bellici avvenuti repentinamente passando da un'alleanza italo-tedesca, ad una cobelligeranza con gli Alleati. Le richieste di resa subito avanzate dai tedeschi vennero respinte da Mascherpa, promosso in quelle giornate Contr'Amiraglio al merito.

Poi la lotta ebbe inizio quella indimenticabile mattina del 26 settembre con un rovesciamento di cen-

tinaia di bombe lanciate dagli Stukas germanici e continuarono a cadere per 52 giorni dal mattino alla alba del giorno seguente; sempre più fitte, sempre più micidiali. E dal mare le forze navali con le "bordinate continue" senza interruzione fino alle prime luci della mattina.

Cinquantadue giorni che rimasero e sono ancora scolpiti nella memoria di quanti vissero a Lero una delle più combattute azioni di guerra contro un'isola che resistette fino allo esaurimento dell'ultimo colpo di cannone, l'ultimo pezzo fuori uso, l'ultimo nanante ancora a galla. Cinquantadue giorni di gloriosa epopea hanno scritto a caratteri indelebili nelle pagine della storia militare italiana episodi sublimi di dedizione alla Patria e sacrificio in nome del dovere più sentito e rispettato.

### Fatemi la grazia di resistere

Come e perché avvenne la resa di Lero? A questo interrogativo ha risposto qualche anno fa con un suo libro: "Lero" (Editrice Tirrena, Livorno) il comandante Virgilio Spigali reduce anch'egli da quella battaglia dove ebbe modo di conoscere il pensiero e le decisioni dell'Ammiraglio Mascherpa e del Generale inglese Tinley, quando di sua iniziativa accettò le condizioni di resa avanzata dai tedeschi.

Narra appunto l'alto ufficiale di Marina, studioso di problemi navali e noto giornalista, di un drammatico colloquio avvenuto per telefono fra lui e lo Ammiraglio Mascherpa: "Pel amore di Cristo, Spigali, per amore di Cristo, fatemi la grazia di resistere finché resisteranno loro (gli alleati). E quando la bandiera bianca della resa sarà alta sul monte Meraviglia, gli occhi

dei difensori si emponno di lacrime. Per tutti coloro che tanti sacrifici sopportarono, che tante rinunce compirono in quei 52 giorni di lotta contro i tedeschi, il tricolore della patria non venne mai ammainato.

Se Mascherpa era stato intransigente con gli "Alleati" quando entrarono dopo l'8 settembre, richiedendo il diritto di mantenere al vento dell'Egeo il simbolo dell'Italia alleata, dopo Tinley, con i tedeschi rispondendo che accettava a condizione che "fosse resa salva la vita di tutti gli italiani, disposti a pagare lui stesso per i suoi marinai e soldati".

Ma gli Alleati ottennero anche il riconoscimento di "prigionieri di guerra". Agli italiani non venne riconosciuto tale diritto, sancito dalla Convenzione Internazionale di Ginevra e trattato alla stregua di "Ribelli, Partigiani di Badoglio e del Re". E come "ri-

belli" ci trattarono lasciandoci agonizzare per più giorni nelle buche delle bombe esplose ed inesplose del distrutto aeroporto; adattati sotto stracconi e coperte racimolate con qualche riserva di viveri in fretta portati in quel luogo dove ebbe inizio la seconda pagina dell'odissea dei reduci da Lero.

### La "conquista," in cifre

Soltanto a guerra finita e dopo alcuni anni, potremmo conoscere quanto era costata ai tedeschi la "conquista" di Lero.

Cifre alla mano, ecco: 250 apparecchi; 11 motorzattere, 2 moto-vedette e ben 10 mila uomini. Fra questi ultimi alcune centinaia di marinai, epistolari vicini al migliaio, di giovani "volontari della morte" paracadutisti allenati per attacchi di sorpresa, potentemente dotati di armamento bellico e lanciati a volo radente sui campi minati dell'isola. Fra quella selva di morti volentieri, per fare da battistrada ai successivi lanci, troviamo alcuni ragazzi poco più di sedicenni con collo un "foulard" rosso sul quale spiccava in giallo oro, una parola: "Lero".

Nell'isola all'atto dell'inizio delle ostilità contro i tedeschi vi era una forza difensiva di 6 mila italiani e 4 mila soldati britannici frammisti a truppe coloniali inglesi.

Nelle giornate di attesa per la deportazione, abbiamo visto vecchi ufficiali italiani armati di badile scavare fosse per seppellire i soldati tedeschi. Ai nostri fratelli d'armi era proibito dare degna sepoltura; ma il cuore generoso delle popolazioni di Lero supplì in coadiuvazione a qualche eccezione sul rigore delle disposizioni tedesche insieme a nostri ufficiali, soldati e marinai, alla sepoltura degli eroici caduti.

E' ancora il comandante Spigali che nel suo libro documenta la verità sul combattimento ed afferma che noi combattammo "Convinti di fare soltanto e nulla di più del nostro dovere di italiani, per la Patria, per l'Italia, soprattutto".

### Ma sono pazzi questi italiani?,,

E va all'illustre ufficiale testimonianza di fedeltà nella ricostruzione della battaglia. Sul "Tirreno" del 16 novembre 1947 egli scrive infatti: "Quando a Lero il generale inglese Tinley Comandante generale dello scacchiere, impartì "personalmente" lo ordine di "resa", stringendo la mano all'Ammiraglio Mascherpa, forse si domandava qual generale, fumando la pipa fra i biondi tedeschi che già lo avevano catturato a viva forza

Ma la generosità e la cobelligeranza inglese si ebbe nel trasporto da Lero alle coste del Pireo dei nostri prigionieri. E non soltanto per quelli di Lero: ma Rodi, Coo e presidi di tante altre isole del Dodecaneso. Durante la navigazione verso la deportazione, attacchi aerei inglesi riuscirono ad affondare (non è precisato) qualche mezzo mercantile mandando a finire sul fondo del mare Egeo i nostri "ombattenti".

E chi scrive queste note non può tacere uno di quegli attacchi. Su un vecchio taccuino che conservavo gelosamente stiano

scritti questi appunti: "Ore 7 e 50 del mattino, 8 dicembre 1943, festa della immacolata Concezione — aereo inglese. Un siluro di aereo colpisce la prora. Nella stiva ne uccidiamo il frangente contro le lamiere di prua.

Scene di panico, fra raffiche di mitraglia dall'aereo; qualche colpo arriva in fondo alla stiva: urla che non hanno più nulla di umano. I corpi si abbarbicano contro le pareti della stiva nella vana speranza di salire in coperta. Tutti urlano: "Affondiamo, affondiamo, affondiamo". Un vecchio maggiore urla più forte ancora: "Pregate, invece di invocare aiuti! Oggi è la festa della Immacolata Concezione; preghiamo la Vergine che ci aiuti. E Iddio abbia misericordia di noi".

E tutto preparano. Un coro altissimo si elevò da quella bolgia infernale; sul sopracoperta spazio nell'immensità di quel matino azzurro; i tedeschi ascoltavano attoniti. Gli aerei si allontanavano con vinti di aver colpito il bersaglio. E fummo salvi.

### E fummo salvi

Questo è quanto manca nel bellissimo libro del Comandante Spigali. Però egli è stato altamente italiano, sinceramente e ferocissimamente onesto quando scrisse parole che sono un documento di storica verità: "Fuclando gli Ammiragli Campioni e Mascherpa, i tedeschi vollero coipire l'isola di Lero, una splendida pagina, il nuovo volume della Storia d'Italia".

Quella pagina porta impresse indelebilmente la epopea dell'isola di Lero, dei suoi difensori nelle infernali 52 giornate che oggi ritornano alla nostra memoria riverente verso i fratelli rimasti laggiù a vigilare su quel tricolore che chi scrive questo commemorativo articolo ebbe a seppellire dietro la "F.T. 17" racchiuso in una splendida pagina, il nuovo volume della Storia d'Italia".

### La "marcia della vergogna,"

Al Pireo, per chi vi giunse senza subire attacchi aerei contro il mezzo di trasporto da parte di inglesi, incominciò la "marcia della vergogna": dal Pireo ad Atene a piedi (tanto come dire oltre una decina di chilometri a piedi), attraverso le strade più belle, dove l'archeologia ha raccolto i resti di quella millenaria Grecia. Poi un girotondo intorno all'Acropoli sulle cui altissime colonne sventolava la bandiera uncinata. E fatti segno di dileggio ai feriti e agli ammalati; tutti buttati là dentro. E crepi chi non resiste!

Ma la generosità e la cobelligeranza inglese si ebbe nel trasporto da Lero alle coste del Pireo dei nostri prigionieri. E non soltanto per quelli di Lero: ma Rodi, Coo e presidi di tante altre isole del Dodecaneso. Durante la navigazione verso la deportazione, attacchi aerei inglesi riuscirono ad affondare (non è precisato) qualche mezzo mercantile mandando a finire sul fondo del mare Egeo i nostri "ombattenti".

E chi scrive queste note non può tacere uno di quegli attacchi. Su un vecchio taccuino che conservavo gelosamente stiano

### I sentimenti di Muggia

Gli amministratori comunali di Muggia hanno esposto la settimana scorsa nel corso di una conferenza stampa il pensiero della popolazione sul problema del Territorio Libero di Trieste dopo le ultime dichiarazioni del maresciallo Tito. "Poiché Muggia ha chiamato in causa Muggia — ha detto il sindaco — vogliamo far sapere al mondo che noi siamo contrari ad ogni spartizione perché pensiamo che solo evitando la divisione del Territorio Libero le nostre popolazioni potranno difendere i loro interessi. Nel circondario di Muggia la popolazione è per l'80% italiana. Il sindaco ha dichiarato completamente false le asserzioni del maresciallo Tito. Un solo consigliere comunale su 30 rappresenta la corrente italiana, per di più è stato eletto soltanto grazie a un raggio quale esponente di una lista pseudo indipendentista.

Muggia ha potuto svilupparsi solamente unita a Trieste. Nelle industrie triestine è impiegato più del 70% delle sue maestranze. Staccata da Trieste Muggia morirebbe economicamente. La sua popolazione esulerebbe in massa. Il sindaco si è dichiarato pronto a portare la voce dei suoi amministrati all'ONU o alla progettata conferenza a 5 — perché ha detto — Muggia non intende essere oggetto di spartizioni o di mercanteggiamenti. Lo sceriffo migliore appare oggi un plebiscito. I mugeganesi lo accettano anche se fatto per singoli comuni. Anche gli altri rappresentanti dei gruppi consiglieri hanno approvato le parole del sindaco annunciando nel contempo l'assoluta mancanza di sicurezza esistente negli ultimi tempi lungo la linea di demarcazione che divide in due il comune. Circa 2000 dei 12.000 abitanti del comune sono inclusi nella zona "B" amministrata fiduciarmente dalla Jugoslavia.

### Lettere controluce

# Un libro poco obbiettivo

Egregio direttore, Che l'editore abbia finito con il farci una brutta figura è indiscutibile; che l'autore sia da sbugiardare e condannare insieme è pure un fatto; ma il libro di tutto — per uno che ami i libri e ci tenga alla sua biblioteca — è arrivato a pag. 148, si trovi costretto a rileggerlo ben 16 pagine già ingerite. E speriamo almeno questa colpa non sia da attribuirsi all'autore.

La morte è nelle foibe di Giancarlo Marinaldi è senza dubbio il più grande falso storico del dopoguerra, dato che l'autore non lo classifica tra i romanzi, ma afferma essere questa una storia vera. E, per di più, un falso ammantato di patriottismo e gettato in pasto ai lettori da un editore fino ad oggi obbiettivo: Cappelli.

Che Hilde sia esistita se mai gli è capitato di incontrare per la strada, nel bosco o in un paese, qualche gruppetto di soldati in grigioverde, se mai ha sentito parlare o ha avuto occasione di interessarsi di questi soldati, lui il "giustiziere"? Avrebbe potuto almeno chiederlo ad uno dei anti Ante o Arbos e si sarebbe sentito rispon-

dere che, per bacco, aide, a tutta velocità gli slavi fuggivano davanti a questi soldati. Uomini che combattevano a viso aperto, con il loro nome, con la divisa italiana, a difesa del tricolore. Uomini che ebbero forse una colpa, quella di essere uomini verso i rinnegati, verso i traditori, verso coloro, signor Marinaldi, che allo 8 settembre e prima si unirono agli slavi — e questo potrebbe essere scusato — ma restarono uniti agli slavi anche dopo, anche dopo quelle foibe delle quali lei non parla, ma alle quali solo accenna vagamente, quasi la attenuante del fascista in foiba — potesse aver valore per un italiano. Lei dimentica volutamente che accanto ai tedeschi ci furono, e quasi sempre solo per meglio precisare, proprio quei soldati in grigioverde, a curare l'esumazione degli infortiati, a ricercare i colpevoli, a giustiziare — giustizia — i colpevoli. Lei dimentica del Maresciallo Harzarich e dei suoi uomini, l'opera di quella Federazione di Pola, ove c'era un uomo, erede certo più del Bonetti, Pino Zacchi, che instancan-

bilmente curava ed aiutava gli scampati e le famiglie loro, lei dimentica che esistevano dei giornali dai quali tutti i C.L.N. di questo mondo avrebbero potuto rilevare l'elenco completo dei Martiri e non pochi nomi degli assassini.

Troppe cose lei dimentica; in compenso però attendeva gli inglesi e alla fine li salutava autentici liberatori. Ma senta un po', quando ha scritto il suo libro era già stato firmato il trattato di pace? E mi chiama "liberatori", lei, quanti hanno aiutato i suoi amici-nemici, gli slavi, a cacciarsi dalle nostre case?

Tutti possono sbagliare, e lei certamente ha errato, ma perseverare non, perseverare nell'errore vuol dire essere in malafede oppure cretini.

Quando ho acquistato il suo libro credevo d'aver trovato un compatriota che avesse assolto al compito di illuminare gli italiani sulla tragedia delle foibe sbagliato ed ho pagato 600 lire. Ma non persevero nell'errore e denuncio lei, Marinaldi, di fronte al tribunale della storia e alla memoria dei contemporanei, per falso. E se può mi smentisca.

D. F.

